



INTERVISTA CON AMOS GITAI

*Come è nato il progetto di **EDEN**?*

E' stato semplice: i produttori mi hanno fatto leggere la storia, quindi sono andato a trovare Arthur Miller a New York. In seguito sono state operate una serie di trasformazioni, per "sradicare" il testo dal suo contesto, fino a farlo diventare un trattamento quasi minimalista. Il film ultimato propone uno sguardo fra ideologia e sensualità, tema centrale del racconto di Miller. E' anche una riflessione su un argomento che mi interessa da sempre: il modo in cui alcuni individui si lasciano "intrappolare" dalla storia con la S maiuscola. In **EDEN**, è la Guerra Mondiale, con i suoi avvenimenti, i suoi sussulti e il loro impatto su un piccolo gruppo di personaggi presi dalla loro vita quotidiana, i loro desideri e i loro discorsi, in un momento storico che capovolgerà il mondo. Ho quindi preso il testo di Miller e l'ho spostato in Palestina, alla fine dell'epoca del mandato britannico, con dei personaggi espatriati. **EDEN** è un film "sradicato", un po' come i suoi personaggi. Questo è visibile nelle loro abitudini, sono estranei a quella terra. Quando Samantha passeggia nel cantiere in mezzo agli operai arabi, è chiaro che non appartiene a quel mondo. I miei personaggi sono "paracadutati" in un preciso contesto storico.

Tuttavia, all'inizio, Lei aveva pensato di girare il film a New York, all'epoca in cui il romanzo di Arthur Miller si svolge, cioè all'inizio degli anni '40.

Questa ipotesi c'era ma non mi convinceva. Ci sono due soluzioni per un cineasta straniero che vuole realizzare un film negli USA: fare un film "underground", squattrinato, completamente fuori sistema, che rappresenta un'opzione interessante, oppure ottenere il budget di un film americano medio, con tutte le costrizioni che questo comporta, il peso della produzione, una certa rigidità. Non esiste una via di mezzo: nel contesto americano non si può fare un film con un piccolo budget all'europea, con l'ambizione di fare un "vero film americano". Abbiamo perciò deciso di "rimpatriare" il progetto in Israele, conservando tuttavia quel lato "alienato" o distanziato legato alla Palestina. Il vero dilemma per me era stabilire fino a che punto insistere sugli elementi storici o geografici specifici nei quali il film si situava. Alcune scene girate non figurano nel montaggio definitivo. Ad esempio, una scena fra gli operai iscritti al sindacato, con i ritratti di Lenin e Stalin, è stata soppressa durante il montaggio, per evitare che il film diventasse didattico o troppo esplicativo. Ho scelto uno sguardo più intimista e astratto.

Alcune scene nel film ci mostrano i soldati britannici: arresti, pattugliamenti. Pochi sanno cosa era il mandato britannico prima della creazione dello stato di Israele.

Una serie di punti chiave permettono di comprendere la situazione storica vissuta da questa comunità di personaggi in Palestina. Alcuni personaggi lasciano il Connecticut per raggiungere la Palestina, e alcuni testi storici hanno fra l'altro una grande risonanza con la situazione mediorientale odierna. Per esempio ho messo in bocca a Dov Ernst questo testo utopico della sinistra sionista dell'epoca, che parla dell'alleanza fra operai ebrei e arabi. Questo può sembrare assurdo oggi, ma era un discorso importante negli anni '30. O, meglio ancora, certi discorsi che si sentono alla radio sono come dei piccoli segnali esterni alla vita quotidiana dei personaggi, ma che ci danno la sensazione che esistono, allo stesso tempo, degli avvenimenti storici più vasti. Il personaggio che interpreta Arthur Miller stesso, nel film, evoca la questione del riscatto delle terre: anche questo è un segnale storico.

Quali sono le fonti di Miller?

Abbiamo lavorato insieme, con Arthur Miller, partendo da diverse fonti storiche. Ad esempio, utilizzando i testi di "Peace Alliance", un gruppo costituito intorno a Gershom Sholem, che intratteneva una corrispondenza con Walter Benjamin. Il personaggio del padre interpretato da Miller stesso, afferma un certo scetticismo rispetto al progetto di fondare uno stato in quella regione. Le sue proposte sono in linea con quello che succede oggi, diciamo che è un punto di vista piuttosto scettico. Il periodo attuale ci pone delle domande, non solo nei confronti delle posizioni israeliane o palestinesi che sono più o meno giuste, ma riguardo la capacità dello stato di Israele di mantenere un progetto vitale ed energico, a dispetto dell'ostilità circostante. Questo è il progetto "subcosciente" del film, all'interno stesso del film.

Come ha convinto Arthur Miller a recitare nel Suo film?

Trovavo interessante che apportasse la sua interpretazione, una sorta di chiave per comprendere il film. A partire dal momento in cui ho deciso di "rimpatriare" il film in Palestina, il fatto che egli interpreti un ruolo e partecipi al progetto in modo volontario, l'esperienza è diventata più eccitante. Arthur Miller ha un atteggiamento molto misurato rispetto alla storia di Israele: né istericamente a favore, né anti-israeliano in modo militante ed ermetico. Egli incarna in maniera tipica l'ebreo della Diaspora, intelligente e scettico, che a me piace molto. E' una delle ragioni per cui volevo che recitasse nel film. Lui non voleva venire in Israele perché pensava che fosse troppo stancante e rischioso, quindi abbiamo girato le scene in cui appare nella sua casa nel Connecticut. Anche il personaggio che incarna si rifiuta di andare in Palestina, senza però giudicare il fatto che suo figlio e sua figlia abbiano deciso di vivere lì. Tuttavia giudica il fatto che vi siano dei rischi. E' il personaggio più anziano del film ed è per questo che ama la vita. Il suo messaggio nel film è che bisogna proteggere la vita. In questo senso non è affatto mistico.

Lui crede che l'esistenza fisica sia primordiale. Volevo rendere omaggio alla saggezza di alcuni personaggi della Diaspora ebraica... che Arthur Miller incarna in maniera ideale.

Nelle due scene in cui appare, Arthur Miller recita con Danny Huston, suo figlio nel film, che è il figlio di John Huston. Si nota una certa affinità con il film "Gli Spostati" (The Misfits) di cui Miller aveva scritto la sceneggiatura.

Questo ha molto aiutato Miller, che non aveva mai recitato in un film. Miller si è divertito a recitare con Danny Huston, che è intelligente e non comunicava l'immagine dell'attore americano "professionale".

Il film è allo stesso tempo il racconto intimista di Samantha, dei suoi stati d'animo di donna presa fra il marito, il padre e l'amante, e l'evocazione di un affresco storico che ingloba una comunità di personaggi in un quadro di fiction piuttosto largo.

C'è qualcosa di abbastanza simile fra il periodo che descrive il film e il periodo attuale in cui il film è prodotto. Molte persone vivono la loro vita, la loro storia intima, i loro desideri, all'interno di una storia più grande, diversamente più brutale. Oggi, nelle vie di Tel Aviv, si avverte un'enorme angoscia che proviene dal fatto che la gente è molto turbata. Con **EDEN** non volevo dire delle cose troppo determinate né sul loro destino né sulle loro motivazioni ideologiche. Volevo restare nell'ambiguità in rapporto a un contesto iperpolitizzato, evitare la dimensione dottrinale. Oggigiorno il Medio Oriente assomiglia un po' a due automobili che corrono l'una verso l'altra e che inevitabilmente si scontreranno. Noi spettatori assistiamo a questo incidente, nell'impossibilità di impedirlo. Un sentimento di impotenza totale. Non volevo dire cose più precise anche se questa ambiguità disturba lo spettatore.

Si avverte talvolta un rifiuto di scegliere.

Se avessi detto le cose chiaramente sull'argomento dell'emigrazione ebraica all'epoca del mandato britannico, senza trovare il mezzo di inserire ciò che dice Arthur Miller a proposito dell'acquisto delle terre da parte degli ebrei e il rischio di spogliare gli arabi, il film sarebbe immediatamente stato riciclato all'interno di un discorso ideologico. Ho preferito un oggetto non definito, senza un background troppo costruito che inevitabilmente ci trasporterebbe verso un film con intento ideologico. E' vero che i miei film hanno un rapporto un po' particolare con la Storia, si inseriscono in un contesto storico senza un punto di vista troppo semplicistico.

Che cosa ha voluto conservare del romanzo di Miller?

Il racconto di Miller si intitola *Homely Girl*. Parla di un personaggio femminile totalmente scialbo, che non prende alcuna posizione, cresciuto in mezzo alle idee degli altri e alla ricerca della propria sensualità. Non volevo fare di Samantha una militante, altrimenti avrei tradito lo spirito del libro di Miller. Mi interessava osservare la solitudine del personaggio, la sua "mancanza d'essere". Ogni film pone il problema della sua validità. Adattare il romanzo di Arthur Miller che si svolge a New York negli ambienti comunisti negli anni '30 e '40, mi sembrava, malgrado il fascino del testo, una soluzione già sfruttata. Lo sentivo come un

terreno già battuto. Ho preferito “rapire” il romanzo per ambientarlo in un contesto diverso, del resto fedele allo spirito del libro, anch’esso contrario alla drammatizzazione dei personaggi, ad una certa schematizzazione psicologica o ideologica.

Qual è il nodo di questa storia?

Innanzitutto la dissonanza di una donna che non trova il suo posto in un ambiente di uomini, tutti ossessionati dalla ideologia o dalla ricerca del profitto. Ella non trova posto fra loro perché non possiede alcuna autonomia. E’ questo che resta di più importante del libro di Miller. Oltre al modo, che la Grande Storia ha, di penetrare, con piccoli tocchi, l’interiorità di una piccola storia. Mi sembra che questo genere di situazione riguardi la maggior parte delle persone che vivono in situazioni di conflitto oppure all’interno di ideologie che le schiacciano. Sono osservatrici di uno spettacolo di cui fanno loro stesse parte. Oggigiorno in Medio Oriente i popoli guardano scorrere la propria storia sugli schermi televisivi, una storia nella quale essi si limitano a essere delle comparse. E’ una posizione molto difficile perché non sono attori, non possono decidere nulla, non possono modificare il corso della storia né cambiare il proprio atteggiamento. Allora diventano prigionieri in gabbia, mentre guardano accadere i grandi avvenimenti e non hanno null’altro da vivere che dei piccoli momenti di frustrazione, oppure i piccoli nulla della vita quotidiana: guardare un tramonto, vivere le proprie storie sentimentali... L’uso della lingua inglese nel film accentua questo sradicamento e questo declassamento.

A proposito, perché la lingua inglese?

L’inglese rappresenta il legame fra Israele e l’ “altrove”, il Connecticut o qualsiasi altro paese del resto del mondo. Nel film ho scelto di restare sfumato: solo un paesaggio di neve che crei un contrasto con le dune desertiche e sabbiose della Palestina. Avrei potuto fare un piano di Manhattan con dei grattacieli ma sarebbe stato un riferimento troppo figurativo.

Lei vuol dire che non ha scelto l’inglese perché è la lingua del cinema ma perché è la lingua dell’esilio, la lingua dei personaggi che sono in transito?

Sì, non è la lingua di nessun paese. Il personaggio di Samantha non è tipico di quelli che furono i pionieri ebraici che si stabilirono in Israele. Non assomiglia al personaggio femminile di Kadosh, sottomesso alla religione ma capace di sacrificarsi per non andare incontro alla fede religiosa. Samantha è un personaggio particolare, diverso dai pionieri o dai profughi che si insediarono in Palestina dopo aver molto sofferto e che avevano delle ragioni per essere là. In fondo la gente come lei non è rimasta in Israele perché non ha trovato i mezzi per sopravvivere in una situazione storica così densa. In generale bisognava avere un atteggiamento: diventare nazionalisti o militare contro qualcosa, ma bisognava comunque impegnarsi. **EDEN** descrive una realtà molto presente in Israele. Moltissimi ebrei della Diaspora si sono insediati in Israele, ma vivono come in un esilio interiore. Provengono dalla Francia, dagli Stati Uniti o da altre parti; sopportano il caldo, le zanzare o altri fastidi, sono globalmente d’accordo con l’idea di vivere in Israele senza per questo impegnarsi. Spesso parlano solo

l'inglese o il francese o l'ebraico ma con accento assai marcato. Sono lì ma non sono lì, non sanno bene cosa ci fanno, ma non vogliono essere da nessun'altra parte... Si può immaginare la stessa situazione a Parigi con degli americani che vi abitano in modo romantico: amano il paese, ne apprezzano la lingua ma solo parzialmente partecipano alla vita quotidiana dei francesi. Questa è una componente di Israele, un paese composto da diversi mosaici. I personaggi di **EDEN** sono dei satelliti nel loro rapporto con questa terra : esserci senza esserci.

*Perché questo titolo, **EDEN**?*

Perché è un paradiso un po' sfocato, un'utopia nazionale mai raggiunta. Ancora oggi questo progetto binazionale risorge come il paradiso perduto del Medio Oriente che non vedremo mai a causa degli enormi danni causati dall'idea nazionalista. Attraverso i miei diversi film, cerco di trovare delle risposte, ma non le trovo, oppure sono molto limitate.

Si ha la sensazione che Lei rifiuti completamente la proiezione mitologica retrospettiva rispetto all'argomento della nascita o della creazione di Israele.

Israele non deve farsi intrappolare dalla propria mitologia romantica. Preferisco insistere su un atteggiamento moderno, aperto e democratico, anche se è un cliché: proporre una visione polivalente ed eterogenea che vada incontro alla mitologia unica. L'immagine di Israele mitologica e combattiva serviva la propaganda della destra ebraica americana favorevole all'insediamento dei coloni sui territori arabi. Il fatto di essere combattivi può rispondere ad una necessità per difendersi, ma non è una scelta desiderata. E' una cosa che bisogna dire anche quando i giorni sono molto bui.